

L'edificio come icona – dalla singolarità del progetto all'emblematicità della forma
(Richard Bösel)

Nella cultura architettonica degli ultimi decenni si avvertono segnali di una spregiudicata eloquenza formale che trascende le categorie assolute – estetiche, etiche e sociali – del costruire: l'impatto visuale degli edifici e la forza comunicativa della loro apparenza tendono a sostituirsi al primato della funzionalità e del suo assolvimento razionale. Tale fenomeno, abbinabile a una generale “svolta iconica” del mondo contemporaneo ma latente nella poetica di ogni epoca, pur occupando un posto centrale nella critica dell'architettura attuale, non ha però ancora trovato una sua equivalente interpretazione epistemologica nella storiografia dell'architettura del passato.

I recenti *visual studies* hanno offerto finora ben pochi appigli per una definizione teorica delle qualità iconiche dell'architettura e ancor meno per una loro collocazione nell'evoluzione storica. Il dibattito può, caso mai, avvalersi delle riflessioni di alcuni studiosi degli anni 1920/30; soprattutto del metodo della *Strukturanalyse* elaborato da Hans Sedlmayr, il quale, sotto l'influenza dell'allora nascente psicologia della Gestalt, postulava una percezione “consapevolmente guidata” di matrici compositive emergenti dalla visione d'insieme del manufatto architettonico. Essenziali per la logica strutturale dell'edificio, costituiscono i suoi veri e propri tratti fisionomici e possono pertanto offrirsi come idonee chiavi di lettura per la decifrazione dei suoi significati.

È dunque su tale traccia che si compie il trapasso dalla dimensione puramente architettonica a quella della figurazione o addirittura dell'immagine; con tutte le conseguenze che ne derivano. Ed è grazie a questo trapasso che l'edificio può acquisire un suo proprio potenziale come punto di riferimento per la ricezione delle sue forme.

La relazione insisterà su questi ultimi aspetti dell'iconicità architettonica, basandosi su un complesso caso di studio. Punto di partenza sarà un gruppo di edifici concepiti tra Sei e Novecento per circondare una piazza, la Michaelerplatz nel cuore di Vienna: la chiesa e il convento dei Barnabiti di San Michele, la facciata del castello di corte, il palazzo Herberstein e la celebre “Looshaus”. Oltremodo differenti tra loro, si prestano tutti – e ciascuno per proprie ragioni – a svolgere un'indagine esemplificativa sui meccanismi della coniazione, affermazione, interpretazione e circolazione di paradigmatici modelli. La genesi progettuale dei quattro episodi architettonici in discussione scaturiva dal confronto con una situazione urbana molto intricata ed esigente. L'assetto compositivo degli edifici si spiega dunque come conseguenza di un condizionamento topografico particolarmente coercitivo, tanto da imporre una ideazione marcatamente individuale in quanto coerente all'unicità del luogo. I risultati che ne derivano sembrerebbero quindi escludere un loro riutilizzo in contesti diversi da quello originale, ma nondimeno riscontriamo una considerevole insorgenza di imitazioni, derivazioni e citazioni pertinenti: simulacri rievocativi, affini sotto l'aspetto morfologico ma traslati in una mutata significazione.